«Qualestoria» n.1, giugno 2021, pp. 101-122
DOI: 10.13137/0393-6082/32187
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Le immagini dell'Altro nella letteratura triestina slovena e italiana del periodo interbellico

di Jadranka Cergol

The images of the Other in the Slovenian and Italian literature of interwar Trieste

Using the methodology of frontier imagology that presents itself as the most appropriate tool for critically analyzing the reciprocal representations of human communities, we will try to present the image of Italians that is reflected in the works of Slovenian literature by comparing them with images of Slovenes in Italian literature. The research will focus in particular on the period between the two wars, although in some cases the discourse will also be extended to the pre-war period to highlight the changes in perception from the time in which Trieste was part of the Austro-Hungarian Empire to the Fascist period.

Keywords: Frontier imagology, Mirror images, Border literature, Trieste, Slovenians in Italy
Parole chiave: Imagologia di frontiera, Immagini speculari, Letteratura di confine, Trieste, Sloveni in Italia

Introduzione metodologica

La storia di Trieste nel XX secolo, in considerazione dello spostamento dei confini politici, dei cambiamenti etnici e della convivenza delle sue molteplici identità, rappresenta per il ricercatore un interessante laboratorio di riflessione e di ricerca nell'ambito storico-letterario, in particolare per quanto riguarda gli studi comparatistici, che possono avvalersi di metodologie di ricerca adatte a evidenziare alcune caratteristiche peculiari della società analizzata. È proprio questo lo scopo principale del presente lavoro: presentare una visione più ampia e approfondita del periodo interbellico, tramite fonti e ricerche in ambito letterario che hanno il pregio di offrire una visione più profonda della cultura, degli atteggiamenti e dei rapporti interetnici che permeavano la società nella prima metà del Novecento. Nel presente contributo verrà quindi impiegato il metodo interdisciplinare dell'imagologia, che ha lo scopo principale di mettere in luce le relazioni intrinseche in un gruppo etnico e le riflessioni da questo elaborate sulla presenza di un altro gruppo etnico e/o linguistico con cui si trova a vivere in stretto rapporto: più che capire la società, mira a comprendere il discorso all'interno di una società. Utilizzando questo metodo, «è possibile risalire alle strutture mentali individuali e collettive atte a formulare definizioni e giudizi più o meno costanti su chi è estraneo rispetto alla nazione, alla cultura o al gruppo etnico d'appartenenza»[1].

[1] N. Moll, *L'immagine dell'altro. Imagologia e studi interculturali*, in *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, a c. di M. Beller, Schena, Fasano 1995, pp. 221-248.

Questa metodologia, elaborata all'interno della scuola positivistica francese alcuni decenni fa dal ricercatore francese Daniel-Henri Pageaux, è incentrata sullo studio delle immagini, dei pregiudizi, dei cliché e degli stereotipi su una determinata cultura vista nella prospettiva dell'*Altro*. Secondo Pageaux, l'applicazione dei metodi imagologici permette agli storici letterari di rivelare le immagini di nazioni diverse, soprattutto all'interno della storia di quei popoli dove una nazione entra in stretto contatto con un'altra, come succede da secoli nella città di Trieste. Il metodo imagologico si è dimostrato un approccio molto fruttuoso per coloro che si occupano di rapporti tra più nazioni (nel campo degli studi culturali, sociologici, psicologici, antropologici, storici e letterari), dato che permette di cogliere lo sfondo ideologico di un determinato contesto storico, in particolare i pensieri, i sentimenti, le motivazioni, che possono essere più facilmente espressi nei testi letterari dell'epoca che non nei documenti storici. La scienza storica e quella letteraria possono in quest'ottica migliorare la conoscenza di un determinato periodo storico, dato che la storia offre alla letteratura una cornice documentata all'interno della quale la scienza letteraria ha il compito di interpretare spinte ideologiche e spirituali[2].

Nonostante gli scambi culturali facciano già da secoli parte della storia culturale delle singole nazioni, sono stati proprio i cambiamenti sociali degli ultimi anni a dare una spinta maggiore ai ricercatori nel campo dell'imagologia[3], che è stata «sin dai suoi esordi una disciplina eminentemente europea, rivolta a questioni ed ambiti per definizione interculturali»[4]. Ed è proprio nell'ambito europeo e, in particolare, nel dialogo tra le scienze storiche, antropologiche, sociologiche e letterarie che si è potuto notare un crescente interesse per questo tipo di studi in quelle zone che hanno maggiormente risentito degli scontri bellici della prima metà del XX secolo, dato che «è soprattutto durante i periodi di instabilità politica o segnati da conflitti bellici, che assumono grande importanza le rappresentazioni del 'sé', sia in quanto singoli individui sia come membri di una collettività, contrapposti ai cosiddetti 'altri', singole persone o una collettività come la nazione»[5]. Pageaux ha proposto negli anni Ottanta di esaminare le immagini letterarie di altre nazioni prendendo in considerazione la situazione culturale complessiva, con l'ausilio dei metodi usati nei campi della ricerca umanistica e sociologica. L'immagine delle relazioni tra l'Io e l'Altro, tra le rappresentazioni interne ed esterne, è prodotta da un confronto culturale attraverso il quale una persona o un gruppo rivelano il proprio orizzonte ideologico[6], allo scopo di «descrivere l'origine, il processo e la funzione dei pregiudizi e degli stereotipi nazionali, per portarli in superficie, analizzarli e sensibi-

---

[2] P. Proietti, *Specchi del letterario: l'imagologia*, Sellerio, Palermo 2008.

[3] *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters: a critical survey*, eds. M. Beller, J. Leerssen, Rodopi, Amsterdam-New York 2007.

[4] N. Moll, *L'immagine dell'altro*, cit., pp. 158-159.

[5] L. Sorgo, *Identità nazionale e immagini dell'"altro" nella narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini*, in «Studia Universitatis Hereditati», n. 2, 2019, pp. 33-43.

[6] D.-H. Pageaux, *Une perspective d'études en litérature comparée à l'antropologie culturelle*, in «Synthesis», n. 10, 1981, pp. 79-88.

lizzare il pubblico razionalmente»[7]. Nella ricerca degli stereotipi e dei pregiudizi dominanti nelle varie letterature europee, Pageaux ha individuato quattro varianti di percezione dell'Altro: al primo livello ha definito la *mania*, «sullo sfondo della quale la realtà straniera è ritenuta da uno scrittore e/o da una collettività come superiore o più 'desiderabile' rispetto alla cultura d'origine»[8]; la seconda variante è stata definita come *fobia*, nella quale una cultura straniera o un gruppo etnico è considerato inferiore; la terza variante, la *filia*, rappresenta invece l'esatto opposto, e cioè un sentimento positivo nei confronti di un'altra realtà che sprona il dialogo interculturale all'interno della società, accettandone le differenze e incentivando la conoscenza reciproca; la quarta variante è quella che invece prevede la cancellazione delle differenze culturali ed etniche tendendo alla formazione di un'unica cultura identitaria[9].

Gli studi imagologici si sono in seguito allargati anche all'ambito tedesco con Franz K. Stanzel e la sua scuola, con Manfred Beller e i suoi studi sulle immagini italo-tedesche, come anche con Nora Moll e López de Abiada sulle immagini degli spagnoli nelle letterature europee. Ma è di nuovo alla scuola francese che viene attribuito un ulteriore passo metodologico, grazie a Jean-Marc Moura, che ha proposto una distinzione in tre tipologie di studi: a) "image d'un référent étranger", che prende in considerazione le descrizioni dell'Altro come un documento storico; b) "image provenant d'une nation ou d'une culture", che analizza un insieme di attitudini sociali e culturali nell'analisi letteraria e c) "image créé par la sensibilité particulière d'un auteur", che esamina i miti dei singoli autori alla luce di un orizzonte immaginario in un determinato periodo[10]. È quindi chiaro come questo metodo sia strettamente legato alle scienze storiche, proprio perché presuppone che tutte le percezioni vengano contestualizzate in un determinato ambito storico arricchendone la comprensione, soprattutto in quegli ambiti che non possono essere esplorati tramite documenti politici ufficiali, ma che invece possono offrire una visione della società più profonda, dato che spiegano i sentimenti, le percezioni e le attitudini nei confronti dell'Altro.

Con lo sviluppo di questo metodo di ricerca, si è arrivati anche al punto da considerare che è possibile oltre allo studio delle immagini dell'Altro (*hetero-images*), studiare nel contempo anche le immagini della propria cultura (*self-images*), ovvero quelle caratterizzazioni e quegli attributi astratti e stereotipati che Leerssen definisce "immaginati"[11], creando così un «modello di pensiero, nel quale la visione delle altre nazioni (idealizzante o dispregiativa che fosse) era da considerarsi uno dei possibili mezzi per la definizione della propria identità collettiva»[12].

---

[7] *Imagology*, eds. M. Beller, J. Leerssen, cit., pp. 11-12.

[8] N. Moll, *L'immagine dell'altro*, cit., p. 166.

[9] D.-H. Pageaux, *La littérature générale et comparée*, Armand Colin, Paris 1994, pp. 59-76.

[10] J.-M. Moura, *L'imagologie littéraire: tendances actuelles*, in *Perspectives comparatistes*, dir. J. Bessière, D.-H. Pageaux, Champion, Paris 1999, pp. 184-186; *Imagology*, eds. M. Beller, J. Leerssen, cit., p. 10.

[11] Ivi, p. 12.

[12] N. Moll, *L'immagine dell'altro*, cit., p. 159.

Utilizzando questo strumento che si presenta come il più adeguato ad analizzare criticamente le rappresentazioni reciproche delle collettività umane, si cercherà di presentare l'immagine che si rispecchia nelle opere letterarie degli italiani nella letteratura in lingua slovena confrontandole con le immagini degli sloveni nella letteratura italiana. La ricerca si concentrerà in particolare sul periodo tra le due guerre, anche se in alcuni casi il discorso verrà allargato anche al periodo prebellico per mettere in luce i cambiamenti nella percezione dall'epoca in cui Trieste si trovava nell'Impero austro-ungarico a quella del ventennio fascista. Metodologicamente, il presente contributo si basa sulla ricerca condotta da Ana Toroš, illustrata principalmente nella sua opera monografica *Podoba Trsta in Tržaškega v slovenski in italijanski poeziji prve polovici 20th stoletja* (L'immagine di Trieste e della regione triestina nella poesia slovena e italiana di Trieste nella prima metà del XX secolo)[13] e in altri articoli scientifici citati. La studiosa slovena è stata la prima a utilizzare il metodo comparatistico nell'analisi della poesia slovena e italiana della prima metà del Novecento dalla prospettiva dell'imagologia letteraria. Verranno inoltre presentati i risultati di ulteriori ricerche scientifiche sul campo e tratte delle conclusioni che evidenzieranno la natura del rapporto esistito fra i due popoli nel periodo affrontato.

Le immagini letterarie speculari nel periodo prebellico

Nel presente contributo verranno presi in considerazione principalmente autori sia di lingua italiana che di lingua slovena, che sono stati in un modo o nell'altro legati a Trieste o perché sono nati e vissuti in questa città o nel territorio circostante (ad esempio Giani Stuparich, Scipio Slataper, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Igo Gruden, Janko Samec e altri) o perché erano culturalmente legati ad essa (ad esempio Anton Aškerc e Fran Levstik). Gli studi recenti dimostrano che sia nella letteratura triestina scritta in lingua italiana che in quella in lingua slovena della prima metà del Novecento è possibile riscontrare due tendenze principali riguardo l'immagine dell'Altro: da una parte un totale occultamento ovvero un'indifferenza nei confronti della componente slovena e rispettivamente di quella italiana oppure una valutazione disuguale reciproca che può essere riscontrata in un atteggiamento altezzoso degli italiani nei confronti di coloro che parlavano sloveno[14]. Un noto esempio di indifferenza è quello di Italo Svevo, come anche di Giani Stuparich, che spese moltissimo tempo a studiare la lingua e la cultura ceca, ignorando completamente i vicini sloveni o presentandoli nelle proprie opere letterarie con delle

[13] A. Toroš, *Podoba Trsta in Tržaškega v slovenski in italijanski poeziji prve polovice 20. stoletja*, Univerza v Novi Gorici, Nova Gorica 2011.

[14] M. Pirjevec, *Odnos do 'drugačnih' v italijanski tržaški književnosti 20. stoletja*, in *Podoba tujega v slovenski književnosti. Podoba Slovenija v tuji književnosti. Imagološko berilo*, ur. T. Smolej, Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, Ljubljana 2012, pp. 165-170; M. Smotlak, *Podoba Slovencev v leposlovnem opusu italijanskega tržaškega pisatelja Claudia Magrisa*, in «Primerjalna književnost», n. 3, 2016, pp. 77-96.

caratteristiche negative[15]. Anche il celebre poeta Umberto Saba, pur avendo avuto da bambino una balia slovena, non accenna a questa componente etnica della città.

È stato dimostrato che nella poesia slovena che narra la città di Trieste, «l'Altro non era, di norma, oggetto di particolare interesse e compariva come una figura marginale»[16]. Gli interessi che permeavano le opere letterarie non erano di carattere etnico o nazionale, ma la produzione letteraria in entrambe le lingue si concentrava molto di più su aspetti esistenziali o sociali e non dimostrava particolare interesse per la questione nazionale della città. I contatti tra le due etnie erano dovuti principalmente ad interessi di natura economica che si riflettevano perlopiù nella produzione letteraria di lingua slovena, nella quale gli italiani erano visti come acquirenti delle merci che venivano offerte dai veditori sloveni, pescatori e contadini che portavano in città i loro prodotti del Carso triestino. A questo proposito, non è stata riscontrata nella poesia slovena nessuna nota negativa nei confronti dell'altra cultura, ma solo brevi accenni agli incontri amorosi o commerciali tra i triestini di lingua diversa, come ad esempio nella poesia di Anton Aškerc Školjka, tratta dalla sua raccolta *Jadranski biseri*, pubblicata nel 1908: «Takšno lice rožnato imelo / včeraj v Trstu laško je dekle! // Rib je kupila od mene / signorina mlada, lepa – da!»[17]. Oltre a questi giochi amorosi in alcune altre poesie è possibile rilevare anche un atteggiamento di rifiuto nei confronti dei rivali sul mare, i chioggiotti, che si disputavano i pesci nell'Adriatico settentrionale con i pescatori sloveni triestini. Nella *Balada o Čožotih* (Ballata sui Chioggiotti) di Anton Aškerc è possibile riscontrare degli attriti tra le due etnie e un atteggiamento di rifiuto da parte degli sloveni nei confronti degli italiani, dovuto soprattutto ad una reazione negativa quando veniva loro attribuito l'epiteto di "s'ciavi". Aškerc, infatti, scrive: «Čožoti, / kazali nam osle, / pitali nas s "ščavi", / kadar so veslali / drzni mimo nas»[18]. La parola "s'ciavo" è spesso presente nelle poesie italiane in dialetto prima della prima guerra mondiale e indica un atteggiamento di disprezzo nei confronti della popolazione slovena; l'imprecazione veniva usata insieme ad altre forme di caricature e di denigrazione degli sloveni che venivano così considerati una popolazione che deve essere sottomessa a quella italiana. Questo atteggiamento negativo nei confronti degli sloveni deriverebbe secondo Magris e Ara da una percezione di minaccia rispetto alla crescita demografica, culturale ed economica della componente slava in città[19].

Per comprendere meglio l'atmosfera intellettuale e politica della città nel periodo prebellico è necessario prendere in considerazione almeno un'opera che esula dall'ambito letterario, ma è importante per capire meglio i problemi legati alla questione nazionale nella città di Trieste. Si tratta di Angelo Vivante e del suo *Irreden-*

---

[15] M. Thomson, *The White War: Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, Faber and Faber, London 2008.

[16] A. Toroš, *Processi di poetizzazione dell'altro a Trieste nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo,* in «Europa Orientalis», n. 31, 2012, pp. 235-246.

[17] «Una faccia bella rosa aveva / ieri a Trieste una ragazza italiana // Ha comprato dei pesci da me / signorina giovane, bella – sì!»: ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 20.

[18] «I chioggiotti ci facevano dei brutti gesti, ci gridavano "s'ciavi" quando con atteggiamento altezzoso remavano davanti a noi»: ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 22.

[19] A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2001, p. 68.

tismo adriatico, pubblicato a Firenze nel 1912, in un clima già molto intriso di nazionalismo italiano, ma ancora incerto sul futuro della città e sulla sua sorte politica: «Angelo Vivante […] compone uno dei più imparziali e convincenti saggi a tutt'oggi sulla questione slava»[20]. Vivante presenta infatti lo sviluppo culturale, nazionale ed economico della città negli ultimi cento anni e lo riconduce alla sua posizione naturale di importante centro urbano per tutto l'entroterra rurale, aggiungendo come la componente slovena e croata debbano avere in questa città gli stessi diritti di quella italiana. Mettendo in risalto la naturale posizione della città e il suo sviluppo economico, Vivante voleva estirpare le radici irredentiste e costruire le fondamenta per una pacifica convivenza tra i diversi gruppi etnici nell'area giuliana: «La convincente analisi [di Vivante] si incentra sull'aspetto educativo, dove la lotta di un establishment italiano egemone e purista contro la crescente intellighènzia slava che aspira alla scolarizzazione in lingua slovena risulta più marcata e più aspra»[21].

Vivante resta però una delle poche voci italiane che ha dato risalto alla lingua e cultura slovena a Trieste, poiché la maggior parte degli altri autori mostrava al contrario un atteggiamento di disprezzo e di superiorità che si sarebbe ampliato soprattutto dopo l'avvento del fascismo. Leggendo alcuni poeti minori italiani del tempo, si ha l'impressione che in città persistano due gruppi ben distinti da un confine invisibile che divide "noi" (gli italiani, protagonisti) e "loro" (gli sloveni, antagonisti): i primi rappresentavano l'italianità di Trieste, i secondi erano i loro avversari, ovvero i rappresentanti della slovenità di Trieste[22]. È possibile riscontrare un esempio di questa impostazione nella poesia di Edoardo Weiss: «Na volta e adesso: I nostri cari noni / i scazava nazai / a colpi de bastoni / quei prodi del zakai. […] / In zità i vien urlando: […] / Ja, zivio Trst slovenska»[23]. I versi citati dimostrano la consapevolezza del poeta italiano delle proprie radici slovene, ma, allo stesso tempo, il soggetto lirico non vuole più appartenere a questo mondo, che lo relega fuori dalle mura della città. Il poeta sottolinea l'esistenza di una netta distinzione tra una componente e l'altra, che parlano due lingue diverse, ricordando che gli sloveni minacciano l'italianità di Trieste. In un crescente clima di irredentismo sempre più marcato, gli sloveni venivano infatti visti come una minaccia all'"italianità" di Trieste. Nonostante ciò, bisogna anche aggiungere che prima dello scoppio della prima guerra mondiale questo sentimento non era prevalentemente espresso con toni molto aggressivi, ma piuttosto ironici e rivolti perlopiù alle sonorità della lingua slovena, caratterizzata dal maggiore consonantismo rispetto all'italiano. Ciò è dimostrato sia dalla già citata poesia di Weiss, sia dai versi di Carlo Mioni: «Perché tentava i s'ciavi / qua farla de paroni / […] / Za zerti botegheri / meteva le tabele / par crico o in dopia lingua / […] i libri tavolari / sporcai con pipe e 'ici'»[24]. La poesia scritta

[20] K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna 2007, p. 145.
[21] Ibid.
[22] A. Toroš, *Potovanje po neznanih poteh tržaškosti in Gradnikove poezije: izbrani spisi,* Mladika*,* Trieste 2019.
[23] «Sì, evviva la Trieste slovena»: ead., *Auto-stereotypes and Hetero-stereotypes in Slovene and Italian Poetry about Trieste from the First Half of the 20th Century*, in «Interlitteraria», n. 2, 2016, p. 300.
[24] Ivi, p. 295.

in dialetto indica l'avversione della popolazione italiana alle insegne bilingui sopra le entrate dei negozi, nei quali si parlava anche lo sloveno, come anche alle lettere "con le pipe" (š, č, ž), appartenenti all'alfabeto sloveno.

> L'ostilità per la minoranza slovena ha radici antiche e, nonostante la coabitazione prolungata di diverse etnie, prevale la tendenza a considerare la comunità slovena come straniera e intrusiva: nella dialettica 'insider' vs. 'outsider' […]. Una paventata, leggendaria 'calata' degli slavi dalle montagne verso il cuore della civiltà latina abbonda di similitudini grottesche e truculente, come si legge in Giulio Caprin e Desico (Enrico Schott), e come si evince, sia pur smorzato nei toni, velato di affettuoso paternalismo o esulcerato in uno spettacolo di rapacità omicida, anche in poeti importanti quali Giotti e Marin[25].

Nella letteratura e nella saggistica triestina di lingua italiana, pubblicata prima dello scoppio della prima guerra mondiale, si possono quindi riscontrare diversi atteggiamenti, sviluppatisi soprattutto sotto l'influsso del prevalente clima irredentista della città: da una parte si trovano gli intellettuali che auspicano una pacifica convivenza tra i gruppi etnici (ad esempio Vivante) e dall'altra autori che ignorano completamente l'esistenza di questa componente della città. Ancora, un terzo gruppo di autori dà invece sfogo alla tensione nazionale che si era andata a creare nei decenni precedenti e che vedeva negli sloveni una minaccia all'italianità della città: «In questo contesto l'Altro non veniva visto come vicino, ma come straniero incolto e barbaro minaccioso»[26].

Le immagini nel periodo interbellico: gli sloveni nella letteratura italiana

Le ricerche finora effettuate hanno purtroppo mostrato che pochissimi (se non addirittura quasi inesistenti) sono gli esempi di opere letterarie scritte in italiano che trattano la figura degli sloveni: cosa spiegabile con la negazione da parte del regime fascista della lingua e della cultura slovena.

> Nella poesia triestina, a causa della situazione politica estremamente complessa, tra la cultura osservata e la cultura che osserva s'instaurano due specifici tipi di rapporto, che potremmo definire rispettivamente 'processo di cancellazione dell'Altro' ovvero 'tecnica di menzione indiretta'. Il primo è caratteristico della poesia italiana successiva alla prima guerra mondiale, dove l'Altro (gli sloveni), di cui non si vuole riconoscere la specificità nazionale, viene rimosso. Di conseguenza l'immagine della campagna triestina presente in questa poesia è idealizzata e considerata esclusivamente quale luogo di relax, passeggiate nella natura e buona gastronomia[27].

---

[25] K. Pizzi, *Cold war cities: history, culture and memory,* P. Lang, Oxford 2016, p. 146.
[26] A. Toroš, *Podoba Trsta*, cit., p. 96.
[27] Ead., *Convergenze e divergenze nella rappresentazione di Trieste nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo*, in «Metodi & ricerche», n. 1-2, 2011, p. 196.

In quest'ottica si è perciò scelto di dedicare particolare attenzione ad alcune rare opere che possono in qualche modo far intravedere l'immagine che la popolazione italofona aveva degli sloveni. Si tratta in primo luogo dell'opera probabilmente più emblematica in questo contesto, e cioè de *Il mio Carso* di Scipio Slataper, accompagnata da alcune sue *Lettere*, pubblicate nella rivista fiorentina «La Voce»; in secondo luogo, verrà preso in considerazione il romanzo di Giani Stuparich *Ritorneranno*, pubblicato nel 1941, e infine verrà analizzata l'opera *Primavera a Trieste* di Pier Antonio Quarantotti Gambini, pubblicata in realtà nel 1951, ma che conserva prevalentemente lo spirito del periodo interbellico.

Il romanzo *Il mio Carso* è probabilmente l'opera più caratteristica e nel contempo più emblematica della letteratura triestina, che raccoglie tutte le contraddizioni tipiche della società triestina negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale. Prima di analizzare nel dettaglio l'opera nell'ottica dell'atteggiamento del poeta nei confronti del mondo sloveno (slavo)[28], sarà necessario aggiungere alcune informazioni biografiche sull'autore e alcune considerazioni sullo sviluppo nel suo pensiero politico negli anni successivi. Scipio Slataper è stato infatti diversamente analizzato e considerato dalla critica letteraria slovena e italiana:

> C'è chi ha rilevato una sostanziale apertura e vicinanza, e chi invece, pur riconoscendo un interesse in questo senso in gioventù, ha poi inteso leggere l'intera parabola esistenziale slataperiana alla luce degli ultimi esiti politici e del suo impegno interventista, in genere descritti come improntati ad un sostanziale anti-slavismo e ad un ripiegamento su posizioni nazionalistiche[29].

Secondo la storica letteraria slovena Marija Pirjevec, Scipio Slataper è il più famoso rappresentante del tipico artista triestino che nella sua essenza è portatore di elementi del mondo slavo[30]. Per la studiosa slovena, Slataper, che era di origini slave, è stato sradicato dal mondo slavo; la sua educazione aveva caratteristiche austriache, ma si sentiva diverso dagli austriaci e infatti durante la prima guerra mondiale si schierò contro di loro; si definiva italiano, ma di una "razza" particolare. Per gli scopi del nostro contributo è interessante esporre alcune considerazioni circa il suo soggiorno a Ocisla, nell'estate del 1911, per completare la stesura della sua opera maggiore. Nei suoi scritti diaristici e nel suo epistolario è possibile riscontrare una certa diffidenza nei confronti degli abitanti del villaggio, come anche un atteggiamento di rifiuto di questi ultimi verso di lui. Slataper si sofferma a descrivere alcuni scorci della vita quotidiana del villaggio, dal lavoro nei campi

---

[28] Gli autori di lingua italiana nella prima metà del XX secolo raramente utilizzano per identificare il proprio vicino il termine "sloveno/i", ma preferiscono utilizzare "slavo/i", riferendosi agli appartenenti a tutte le popolazioni slave presenti nella città di Trieste, in particolare a sloveni, croati, cechi, serbi. Questo vale anche per l'opera slataperiana.

[29] R. Norbedo, L. Tommasini, *Scipio Slataper tra sloveni e croati*, in *Confini, identità, appartenenze*, a c. di A. Fabris, I. Caliaro, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, p. 40 e la relativa bibliografia citata.

[30] M. Pirjevec, *Odnos do 'drugačnih'*, cit., p. 197.

al ritrovo serale in osteria, dalla figura del capo villaggio a quella della lattaia che si reca in città ogni secondo giorno. Gli abitanti del luogo vengono descritti come i «coloni della terra che nessuno poteva abitare»[31]: Slataper si sente da una parte legato a questa popolazione, dall'altra però è convinto di non appartenergli, come testimoniato dalla lettera a Elody Oblath del 23 agosto: «Sento che se stessi qui un anno diventerei barbaro sul serio. Forse t'è strano: ma ogni giorno più mi ritrovo. E ho un senso di stupore, a volte di dispiacere quasi»[32].

> È importante rilevare qui l'ambivalenza e la complessità dei sentimenti che complica, con un senso di 'stupore' e 'dispiacere' nato dalla riflessione, la vitalistica ed immediata adesione alla vita 'barbara'. Sembra che Scipio si ritrovi nella vita dura e scandita dalla necessità degli abitanti di Ocisla, ma anche che sorga una nota dissonante che gli ricorda che tra lui e gli sloveni del luogo si frappone sempre una distanza, che la sua identità è un'altra. Il loro è un modo di vivere che non potrà mai essere interamente il suo, in cui ci si potrà immergere solo fino ad un certo punto. Ecco che la vicinanza che Scipio cercava con le genti del Carso si rovescia in una lontananza incolmabile[33].

Da questo soggiorno sul Carso, che ha certamente influito sulla stesura del suo romanzo, nacque l'opera slataperiana, la quale tratta in modo molto complesso il rapporto tra il mondo slavo e quello italiano.

All'inizio del romanzo il protagonista si presenta ai propri amici de «La Voce» di Firenze come un uomo plurietnico, che riesce a guardare alla questione di Trieste senza ostacoli e da un punto di vista oggettivo. Nell'introduzione infatti Slataper racconta di tutte le sue diverse radici culturali e linguistiche, da quelle carsiche a quelle croate e morave; nel suo profondo sente però di doverle rinnegare perché deciso a diventare italiano. Ma il passo che ha fatto maggiormente discutere e che probabilmente racchiude tutti gli emblemi del rapporto italo-slavo è il seguente:

> Mongolo, dagli zigomi duri e gonfi come sassi coperti appena dalla terra, cane dagli occhi cilestrini. Che mi guardi? Tu stai istupidito, mentre ti rubano gli aridi pascoli, i paurosi della tua bora. Barbara è la tua anima, ma sol che la città ti compri cinque soldi di latte te la rende soffice, come le tue ginepraie se tu vi cavi un palmo di macigno. Fermo nel bosco, intontito, aspetti che si compia il tuo destino. Che fai, cane! O diventa carogna putrida a impinguare il tuo carso infecondo. Calcare che si sfà e si scrosta e frana, tu sei, terriccio futuro. Di', sloveno! quanti narcisi produrrai tu questa primavera per le dame del Caffè Specchi?
> S'ciavo, vuoi venire con me? Io ti faccio padrone delle grandi campagne sul mare. Lontana è la nostra pianura, ma il mare è ricco e bello. E tu devi esserne il padrone.
> Perché tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva abitare, e le hai coltivate. Hai tolto di mano la rete al pescatore veneziano, e ti sei

[31] S. Slataper, *Appunti e note di diario*, Mondadori, Milano 1953, p. 152.
[32] Ivi, p. 164.
[33] R. Norbedo, L. Tommasini, *Scipio Slataper tra sloveni e croati*, cit., p. 42.

> fatto marinaio, tu figliolo della terra. Tu sei costante e parco. Sei forte e paziente. Per lunghi lunghi anni ti sputarono in viso la tua schiavitù; ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone. Perché tu sei slavo, figliolo della grande razza futura. Tu sei fratello del contadino russo che presto verrà nelle città sfinite a predicare il nuovo vangelo di Cristo; e sei fratello dell'aiduco montenegrino che liberò la patria dagli osmani; e tua è la forza che armò le galere di Venezia, e la grande, la prosperosa, la ricca Boemia è tua. Fratello di Marko Kraglievich tu sei, sloveno bifolco. Molti secoli giacque Marko nella sua tomba sul colle, e molti di noi lo credettero morto, per sempre morto. Ma la sua spada è risbalzata ora fuor dal mare e Marko è risorto. Trieste deve esserti la nuova Venezia. Brucia i boschi e vieni con me[34].

Ad una prima lettura, il lettore prova una sensazione di disagio quando percepisce nelle parole dello scrittore un atteggiamento sprezzante nei confronti del contadino sloveno, che però nella seconda parte del brano viene glorificato e gli vengono conferite qualità positive come l'eroismo, la forza e la pazienza. Tuttavia, quando lo scrittore si rende conto che queste stesse qualità possono in qualche modo intaccare la predominanza della cultura italiana, si spaventa del potere dei barbari. Usando la parola "s'ciavo", lo scrittore cerca di creare un arsenale affettivo, che si arricchisce anche dell'immagine stereotipata degli sloveni come inferiori e senza identità propria. Ma nel prosieguo del brano, gli Slavi vengono glorificati come salvatori ed eroi, gli unici capaci di vera resistenza e promotori di cambiamenti radicali. Con questa descrizione, Slataper rinforza l'immagine stereotipata del contadino sloveno come un soldato buono, forte e senza paura, l'unico che possa accendere il fuoco distruttivo della ribellione.

Secondo Marija Pirjevec, questo passaggio contiene echi biblici che sono stati trascurati dai critici, poiché è evidente la sua affinità con la storia dello spirito malvagio e dei suoi tentativi di tentare Cristo nel deserto. Come Slataper parla nel suo monologo più a sé stesso che al contadino slavo, il brano è un'eloquente parabola della tragica situazione di molti intellettuali triestini e del loro tentativo di rinnegamento delle origini slovene. Interessanti sono l'ingenuità e l'ignoranza con cui lo scrittore descrive e percepisce il mondo slavo. Lo presenta come un mondo di pastori puri e buoni, combattenti coraggiosi, anche se selvaggi, il mondo di Marko Kraljevic e degli aiduchi montenegrini. Si tratta di un mito che era stato diffuso nella cultura europea durante il periodo romantico, e che Slataper, senza rendersi conto dell'anacronismo, ripropose con la sicurezza di un intellettuale italiano. Ciò dimostra un'altra frattura nel testo, oltre alla summenzionata lacerazione psicologica, ovvero quella che origina dalla constatazione che questo intellettuale italiano, che vuole essere italiano proprio perché vuole essere un intellettuale, svela i confini della sua cultura e tutta la sua impotenza di fronte alle nuove sfide che il tempo e lo spazio lanciavano a Trieste[35].

---

[34] S. Slataper, *Il Mio Carso*, Libreria della Voce, Firenze 1912.

[35] M. Pirjevec, *Podoba Slovencev v literarnih delih italijanskih književnikov XX. stoletja v Trstu*, in «Jezik in slovstvo», n. 5, 1986, pp. 149-150.

Angelo Ara e Claudio Magris invece presentano Scipio Slataper come un autore italiano che sta riscoprendo la poesia del Carso, ma nel contempo sta dichiarando anche le ingiustizie e la pressione politica sofferta dagli sloveni a causa degli italiani, presentando così la ricchezza, la bellezza, la libertà e la profondità dell'animo sloveno. Il disprezzato "contadino sloveno mongolo" gli sembra il "fratello del re Marko", lo sprona ad avere fiducia in sé stesso e a ribellarsi, ad appiccare il fuoco ai boschi che sono di proprietà degli italiani, a riappropriarsi della sua terra e a scendere giù fino al mare. Ma Slataper si rende anche conto che la ribellione a la rinascita potrebbero significare la fine della sua cultura italiana e del suo mondo intellettuale, nel quale egli ha assunto il ruolo di poeta[36].

La questione culturale, linguistica ed etnica che viene percepita nell'opera slataperiana rispecchia la posizione predominante della società triestina di lingua italiana, che era ostile all'ascesa politica slovena e ignorava completamente il patrimonio letterario e culturale degli sloveni. La letteratura triestina in lingua italiana è completamente rivolta verso sé stessa, riflette la propria posizione culturale e intellettuale, è fortemente collegata alla vita urbana e non considera invece la sua posizione politico-nazionale all'interno della società triestina. Gli italiani e gli sloveni nel romanzo *Il mio Carso* non sono delle categorie socio-politiche oggettive e l'autore rispecchia in questa dicotomia le tendenze contradditorie della sua personalità: la tradizione e la barbarie, la solidarietà e la rivolta, il lavoro e la violenza[37]. Queste dicotomie spiegano il modo di comprendere dell'intellettuale triestino e la sua posizione storica. L'identificazione tra il mondo slavo e la barbarie riproduce una delle caratteristiche principali dell'imagologia di frontiera. Ma nel caso di Slataper, l'autore non accoglie come sua la classica posizione del disprezzo nei confronti di una cultura inferiore, piuttosto cerca di dare alla cultura slovena una connotazione positiva.

Nel romanzo di Scipio Slataper l'immaginario collettivo è fortemente legato alla situazione sociale e politica della città di Trieste. Le immagini rappresentano la storia delle ideologie di una Trieste che non ha saputo accettare la propria multiculturalità. La coesistenza di conflittualità e apprezzamento nel rapporto di Slataper con gli sloveni rende difficile definire la sua posizione tramite la terminologia imagologica della *filia* (contatto, dialogo, parità nei rapporti tra la cultura d'appartenenza e quella osservata) e/o della *fobia* (esaltazione della superiorità, disprezzo nei confronti dell'Altro), dato che proprio la presenza e l'intreccio di questi due atteggiamenti rendono difficile una semplice definizione del rapporto di Slataper con la comunità di lingua slovena. Questa coesistenza di apprezzamento e di disprezzo si è mostrata evidente già durante la sua permanenza a Firenze, dove ha difeso la posizione degli sloveni e la loro cultura rurale, evidenziando il rispetto delle loro tradizioni e delle loro origini, pur non approvando le loro pretese di elevazione sociale, economica e politica all'interno della città. L'autore, nonostante la documentata presenza storica degli sloveni in città, non accetta la loro collocazione all'interno del tessuto urbano,

---

[36] A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, cit., p. 123.

[37] L. D'Ascia, *"Italia" e "Slavia" nell'opera di Scipio Slataper*, in «Acta Gymnica», n. 7, 1998, pp. 19-30.

relegandoli negli spazi rurali della campagna carsica. Slataper ha mantenuto sostanzialmente negli anni successivi, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, questa posizione, come dimostra un passo del 1915:

> […] dovremo permettere tutte le manifestazioni culturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serietà, ogni moto politico. […] l'urbanesimo dovrà essere prevalentemente italiano, (veneto-friulano, romagnolo, marchigiano, pugliese sopratutto), e la borghesia slava dovrà dileguarsi a poco a poco, non per costrizione legale, ma perché i posti governativi e in parte comunali non saranno più soltanto per lei, e i medici e gli avvocati slavi avranno sempre meno da fare, mancando via via i clienti della Carinzia e della Carniola. I pochi agitatori slavi che resteranno sarà facile sorvegliarli e tenerli in [sic] freno[38].

Slataper è uno dei rari intellettuali italiani che nelle proprie opere presenta la questione del rapporto tra gli sloveni e gli italiani e si rende conto dell'importanza del confronto nazionale per il futuro della città. Capisce che lo sloveno è un attore della storia triestina e che il dialogo tra le due etnie è necessario per il futuro sviluppo della città. Ma immagina che la crescente forza vitale degli sloveni, sia quella letteraria e culturale che quella sociale ed economica, potrebbe portare ad un indebolimento della cultura italiana a Trieste. Proprio la forza nascente, il coraggio e la rinascita dell'identità slovena spaventano lo scrittore, che negli anni prima dello scoppio della guerra si avvicina alle correnti irredentistiche. Queste vogliono Trieste parte integrante dell'Italia insieme agli slavi, che si pensava dovessero rimanere assoggettati alla forza politica degli italiani.

Come sopra menzionato, non sono tante le opere nel periodo tra le due guerre che riflettono l'immagine dell'Altro nella letteratura triestina italiana. La maggior parte di quelle pubblicate sono comunque di natura intimistica e riflettono la posizione dell'io narrante nei confronti delle vicende tragiche della guerra[39]. Una di queste opere è anche il romanzo *Ritorneranno* di Giani Stuparich, pubblicato nel 1941, che racconta le drammatiche vicende di tre fratelli al fronte durante la prima guerra mondiale. Il romanzo si concentra perlopiù sulla forza dell'amore familiare mescolato alla sofferenza e al dolore provocati dalla guerra. Tra i personaggi del romanzo, che appartengono principalmente alla società intellettuale triestina, c'è anche una figura secondaria, quella di Berta, «l'ispida servetta di casa, una slovena dell'alto Isonzo […] bestia selvatica che si lascia difficilmente avvicinare»[40], dagli atteggiamenti bruschi, ma soprattutto imprevedibile nelle sue reazioni. In questa descrizione è possibile riscontrare l'atteggiamento imagologico della *fobia*, cioè l'altezzosità e la superiorità della cultura italiana nei confronti di quella slovena.

---

[38] S. Slataper, *I confini necessari all'Italia*, L'Ora Presente, Torino 1915, pp. 35-37.

[39] F. Senardi, *Scrittori giuliani nella Grande Guerra*, in *In trincea. Gli scrittori alla grande guerra. Atti del Convegno internazionale di studi. Firenze, 22, 23, 24 ottobre 2015*, a c. di S. Magherini, Società editrice fiorentina, Firenze 2017, pp. 115-130.

[40] G. Stuparich, *Ritorneranno*, Garzanti, Milano 1991, p. 17.

Una posizione simile è rilevabile anche nell'opera memorialistica di Pier Antonio Quarantotti Gambini, originario di Pisino in Istria, che nelle proprie composizioni letterarie ha mostrato un particolare interesse per la ricerca psicologica, per la scoperta dei sentimenti, per la possibilità di ricostruire le memorie del passato e per l'analisi della borghesia urbana italofona istriana, in contrapposizione al mondo rurale slovenofono. Oltre a motivi di carattere intimistico, nei suoi romanzi viene a volte trattata anche la questione nazionale delle sue terre. In quest'ottica il suo alter-ego Paolo, da ragazzo, si chiede «Ma questi slavi, o schiavi, o s'ciavi, si può sapere chi sono?»[41] e nel romanzo *Il cavallo di Tripoli* risponde:

> Slave erano le lavandaie e le donne che portavano latte e uova in città: le juzke dal fazzoletto colorato in testa e dalle gonne lunghe larghe e spesse sotto il corpetto aderente che pareva un giacchettino da uomo, com'erano da uomo le loro scarpe quando non portavano babbucce. Slave, anzi s'cave, erano le contadine che scendevano dai monti con fagotti, con cesti e coi vasi argentei azzurrini del latte[42].

Lo stereotipo nazionale in Quarantotti Gambini si mescola con quello sociale:

> L'elemento slavo in questi romanzi di Pier Antonio Quarantotti Gambini è subalterno, infatti slavi sono i coloni che lavorano nei campi o prestano servizio nella casa dei signori […]. Da semplice differenza di classe sociale, si arriva però a un vero e proprio pregiudizio nazionale nei confronti degli slavi, esposto in *Primavera a Trieste. Ricordi del '45*, testimonianza in forma di diario in cui l'autore descrive i quaranta giorni d'occupazione di Trieste da parte dell'esercito jugoslavo nel 1945[43].

Dai suoi diari, scritti in maniera empatica e soggettiva, è percepibile un certo stupore, ma soprattutto timore nell'incontro con "l'Altro", che gli era però da sempre vissuto accanto, ma che lo scrittore aveva sempre ignorato. Il romanzo *Primavera a Trieste* racconta la tesa atmosfera della città nei giorni dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la sorte di Trieste era stata molto incerta. Nei giorni prima dell'arrivo delle truppe partigiane di Tito a Trieste, i cittadini di lingua italiana si riunivano di nascosto e discutevano sulla presenza degli sloveni a Trieste e in Istria, nella convinzione che «a Trieste e nelle città d'Istria, dove gli sloveni non ci sono»[44], non era possibile pensare ad un'amministrazione comunale nella quale sedessero anche i rappresentanti di nazionalità slovena. In quelle giornate c'era chi presagiva la possibilità che anche Trieste potesse fare parte della nuova Jugoslavia. Questo timore dei cittadini italofoni veniva alimentato dalle voci che giravano per la città, «dalle domestiche e dalle portinaie slave. "Verremo noi, sino all'Isonzo

[41] P.A. Quarantotti Gambini, *L'amore di Lupo*, Einaudi, Torino 1964, p. 51.
[42] Id., *Il cavallo di Tripoli*, Einaudi, Torino 1964, p. 106.
[43] L. Sorgo, *Identità nazionale e immagini dell'"altro"*, cit., p. 40.
[44] P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Einaudi, Torino 1951, p. 9.

[…] Questa è ormai Jugoslavia"»[45]. Ma per le strade di Trieste non era possibile sentire quest'euforia. La città si era rinchiusa nel suo grigiore, le vie che prima splendevano nei colori, piene di vita e incontri, rimanevano deserte e aspettavano la risoluzione della questione triestina. In questo mortorio lo scrittore si chiedeva dove fosse «questa minoranza slava di Trieste, di cui tanto abbiamo sentito parlare, e con tono di ribollente minaccia, se in questo momento nessuno espone i colori della Jugoslavia? Dove sono i cosiddetti slavi di Trieste?»[46]. Spinto da questo dubbio, Quarantotti Gambini passeggiava in quei giorni per la città, perché sentiva il bisogno di vedere con i propri occhi le vie, sentire il respiro di Trieste e captare i sentimenti dei cittadini. Durante una delle sue passeggiate si imbatté in un'adunanza di sloveni e, mentre li osservava, commentava:

> […] non sono triestini (basta a capirlo un solo sguardo); ma gente del Carso e forse di più su. Vecchi e donne. Ciò che sorprende, altrettanto del numero quasi inverosimile di bandiere, è la lentezza e la mancanza di vivacità con cui il corteo procede […] tutta gente calata dai paesi sloveni, dalle caratteristiche facce bionde un po' schiacciate: vecchi contadini che schivano di guardarsi intorno; e ragazzotte, quasi tutte tarchiate, dalle gambe un po' storte e robuste, vestite con vecchie uniformi fasciste […] procedono in silenzio, […] con semplice solennità campestre; ma le ragazze di tanto in tanto alzano la voce come se intonassero un canto liturgico o rispondessero alla litanie. Voci stridule, e lamentose, che suonano qui a Trieste: "Zivio!" si ode "Zivel! Zivela!" È difficile cogliere altro dopo quello "scivio" che significa "viva"; pure si afferrano, alla fine, i gridi più ripetuti: "Marsal Tito!" e "Slovenski Trst!" […] sono piccoli, in genere, questi sloveni; notevolmente più bassi di quella che è la statura media dei triestini e degli istriani[47].

Di seguito, le descrizioni degli attributi fisici mostrano l'atteggiamento stereotipato degli italiani nei confronti degli sloveni, che venivano visti come barbari malvagi, deboli e ignoranti, che, secondo lo scrittore, possono essere guidati perché non hanno sviluppato nessun senso nazionale e di conseguenza nessuna identità etnica. Quando lo scrittore si ritrovò per la prima volta in stretto contatto con loro e quando si rese effettivamente conto che gli slavi avrebbero potuto prendere le redini della città, avvertì un senso di disagio. Nella sua descrizione si rispecchia la paura degli italiani nei confronti dell'Altro che è brutto e rude e che non ha alcun diritto di stare in città, tanto meno di ottenerne la guida. Nel passo proposto è evidente il rapporto di *fobia* dello scrittore nella sensazione di superiorità della cultura italiana rispetto alla rozzezza e inferiorità di quella slovena:

> Questi sloveni della campagna – e qui posso constatarlo perché ne ho, per la prima volta, alcune centinaia sotto gli occhi: uniformemente bassi e ossuti, biondicci e scabri

[45] Ivi, p. 11.
[46] Ivi, p. 96.
[47] Ivi, p. 112.

> – sembrano non cresciuti qui vicino ma di tutt'altri paesi, a paragone dei triestini che sono alti e baldi […]. Questa differenza risalta più ancora nelle ragazze. Le slovene, di corporatura corta e muscolosa (il fisico di tante servette, pulitissime, oneste e formidabili lavoratrici, e delle cosiddette "donne del latte"), sono esattamente l'opposto delle triestine, dai torsi slanciati e dalle gambe lunghe[48].

Dai passi proposti non è possibile capire se Quarantotti Gambini effettivamente non conoscesse la realtà della città o se fosse in lui latente la posizione di occultamento o indifferenza nei confronti della popolazione slovena. Sembra infatti molto irreale la sua convinzione che «qui si parla italiano: e non sloveno o croato come la propaganda di Tito, e non soltanto quella di Tito, ha martellato mostruosamente nei lori cervelli. La lingua che si parla: non è un fatto in ogni paese, fondamentalmente, decisivo?»[49].

C'è però nell'opera anche un atteggiamento diverso nei confronti della popolazione slovena, quando si parla dell'amico intellettuale sloveno che è «di tradizione cattolica militante, un po' scettico, di giudizio finissimo; e con palesi nostalgie per quel mondo di così diverse esigenze, ch'era l'impero austriaco»[50]. Quarantotti Gambini presenta quindi il cattolico sloveno come un suo alleato nella comune paura dell'arrivo dell'Altro che è personificato dall'esercito di Tito. La questione etnica e linguistica si sovrappone in questo caso a quella politica, che rimane però subalterna. La paura davanti all'Altro che è sconosciuto e lontano ha portato Quarantotti Gambini ad avvicinarsi all'Altro che è sì di lingua e cultura diversa, quella slovena, ma a cui si sente accomunato dalla fede cattolica.

Nella propria opera *Primavera a Trieste*, Quarantotti Gambini, in tono agitato, esprime le proprie posizioni che sono in realtà le posizioni della popolazione italofona a Trieste nei confronti di quella slovenofona. L'opera si presenta così come la voce più genuina, potente e appassionata di una città che vuole essere salvata, che vuole difendere la propria identità. Pochi si rendono conto che questa violenza è la conseguenza delle violenze passate, delle violenze del fascismo, dell'Italia e della maggior parte della popolazione triestina[51]. Tutta la questione nazionale viene però presentata dallo scrittore solo nel suo attuale e incerto momento politico, senza cercare di spiegare o di capire i fatti che hanno portato alla situazione descritta. Nel momento in cui lo scrittore si rende conto che gli sloveni potrebbero essere inseriti nell'amministrazione della città e all'interno dello stesso tessuto urbano, comincia ad avere paura di loro. Gli sloveni non sono più soltanto le brave e oneste servette e lattaie, ma vengono visti come una popolazione che sta minacciando la sua lingua e la sua cultura. L'immagine degli sloveni è presentata in base agli stereotipi, radicati nella società triestina, di contadini brutti, tarchiati e con le gambe storte. Nell'opera non c'è traccia di dialogo tra le due culture, tranne all'inizio, quando

[48] Ivi, p. 125.
[49] Ivi, p. 162.
[50] Ivi, p. 189.
[51] A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, cit., p. 183.

le serve slovene vengono presentate come oneste lavoratrici, insieme all'amico di matrice cattolica.

A questa riflessione è necessario accostare un passo della stessa opera, che si riferisce però ad un'esperienza vissuta dallo scrittore lontano da Trieste, a Milano. Mentre viaggiava per il capoluogo lombardo in tram, sentì infatti dei commenti su un gruppo di agitatori slavi della Venezia Giulia che lo fece riflettere:

> pensando in quel momento agli Slavi dell'Istria, li sentii, come non mi era mai avvenuto, gente della mia terra, istriani come me, anche se d'altra stirpe. L'essere nati e cresciuti in uno stesso paese, sotto lo stesso sole, davanti allo stesso mare, non imprime un carattere comune? E dunque potevo sentirmi vicino agli slavi della mia terra; ed essi potevano in qualche modo sentirsi più vicini a noi italiani dell'Istria. […] non sentii più nessuna differenza tra noi e gli slavi; essi erano come noi, e noi come loro: istriani[52].

È inoltre importante ricordare che nell'introduzione alla sua *Primavera a Trieste*, Quarantotti Gambini spiega che

> questo libro (nato dalla fede nella capacità dello spirito di sanare la ferita aperta dalla realtà) non vuole essere un atto d'accusa per nessuno; ma indicare semmai, attraverso il travaglio umano di cui è la testimonianza, quali sono le cose che rifiutiamo, per noi e per gli altri: per chi potrebbe subirle domani, come per chi le ha subite ieri per nostra colpa. E come noi le rifiutino, nel passato e nell'avvenire, quanti vogliono credere che valga ancora la pena di essere umani[53].

Concludendo l'analisi dell'unica opera di Quarantotti Gambini che tratta del rapporto tra italiani e sloveni nella città di Trieste, possiamo concludere che l'immagine presentata valeva esclusivamente per Trieste. Quando il discorso verteva invece intorno agli sloveni in Istria, l'atteggiamento di Quarantotti Gambini era diverso. Ciò non toglie che nell'opera dello scrittore sia possibile «individuare autorappresentazioni positive per le descrizioni degli italiani ed etero-rappresentazioni negative per descrivere le caratteristiche degli austriaci e degli slavi»[54] e si possa di conseguenza stabilire che, nella prospettiva del rapporto fra cultura italiana di Trieste e cultura slovena, il suo atteggiamento sia prevalentemente di *fobia*, per cui l'immagine dell'Altro è considerata come inferiore rispetto alla propria cultura, che è invece ritenuta superiore. Nel rapporto di *fobia* la rappresentazione è distorta, perché ha come unico scopo l'esaltazione della cultura di origine; il rapporto di *fobia*, come è stato esemplificato, si basa quindi sulla rappresentazione degli sloveni attraverso caratteristiche fisiche stereotipizzate, a causa di una sostanziale ignoranza nei confronti della popolazione slovena, cui non viene riconosciuta la storica presenza in città e a cui vengono negate lingua e cultura proprie.

---

[52] P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, cit., p. 285.

[53] Ivi, p. 22.

[54] L. Sorgo, *Identità nazionale e immagini dell'"altro"*, cit., p. 34.

Le immagini degli italiani nella letteratura slovena

La rappresentazione delle immagini degli italiani nella letteratura slovena tra le due guerre risente principalmente dell'avvento del fascismo, che aveva lo scopo di sradicare la componente alloglotta della città; di conseguenza anche le immagini dell'Altro si sono intensificate e colorite di toni negativi. Infatti gli stereotipi negativi, come è stato dimostrato dagli studi comparatistici, si intensificano in concomitanza con i conflitti bellici o anche con attriti politici. La maggior parte delle opere letterarie in lingua slovena parla dell'Altro (italiano) che è più forte e minaccia la propria esistenza politica, economica e culturale. In quest'ottica la salvaguardia della lingua slovena diventa anche la salvaguardia dell'identità nazionale, ma soprattutto dell'integrità umana[55]. Gli autori sloveni, nati nelle zone del Litorale e che hanno subito la politica di assimilazione forzata, hanno equiparato l'immagine dell'italiano a quella del crudele fascista, che aveva l'intenzione di sradicare la cultura slovena dalla propria terra[56]. A questa situazione bisogna aggiungere anche le limitazioni, a cui erano soggetti gli scrittori di lingua slovena, i quali furono ripetutamente censurati dalle autorità, non avendo quindi la possibilità di esprimere la propria creatività letteraria. Maggiore libertà era invece concessa ad alcuni autori che si sono rifugiati nel regno di Jugoslavia e che potevano raccontare al pubblico dell'oppressione subita dagli sloveni. Tra di essi vanno sicuramente menzionati Igo Gruden, soprattutto con la silloge *Primorske pesmi* (Le poesie del Litorale), Danilo Benčina e Karel Širok[57].

In queste opere letterarie le immagini dell'Altro sono prevalentemente caratterizzate dalla *mania* e dalla *fobia*: l'italiano viene infatti considerato uno straniero, "il discendente di Nerone", che ha portato nella città distruzione, incendiando il centro della vita slovena, il Narodni dom, proprio come aveva incendiato la sua città l'imperatore romano (la poetessa con lo pseudonimo di "Rodoljubka", nella poesia *K obletnici 13. Julija*-Nell'anniversario del 13 luglio)[58]. A prevalere è quindi un senso di impotenza davanti alla violenza distruttrice del regime fascista: gli sloveni, essendo politicamente più deboli, difficilmente riuscirono ad opporvisi.

Un espediente letterario tipico di quest'epoca nella letteratura slovena del Litorale è la personificazione dell'Altro con il colore nero, come ad esempio la «banda nera» («črna tolpa»), usato da Ljubka Šorli, o «estranei sinistri nell'era buia» («mrki tujci v temačni dobi»)[59], come vengono invece definiti da Igo Gruden. Ed infatti è proprio la camicia nera ad essere la metafora più utilizzata dagli autori

---

[55] A. Toroš, *Convergenze e divergenze nella rappresentazione di Trieste*, cit., p. 196.

[56] J. Cergol, *L'immagine dello sloveno nella letteratura triestina italiana e l'immagine dell'italiano nella letteratura slovena nel periodo fascista: confronto tra due stereotipi*, in *Literature in an Intercultural Perspective*, ed. N. Zudič Antonič, Annales University Press-Dipartimento di studi linguistici e culturali comparati, Koper-Venezia 2015, p. 237.

[57] A. Toroš, *Podoba tujega v slovenski poeziji s tržaško motiviko, od zadnjih desetletij Avstro-Ogrske do prvih let Svobodnega tržaškega ozemlja,* in «Annales», n. 2, 2011, p. 365.

[58] Ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 25.

[59] Ivi, p. 26.

di lingua slovena: chi la indossa è per lo più titolare di posizioni ufficiali, come ad esempio in due romanzi dello scrittore sloveno France Bevk: *Kaplan Martin Čedrmac* e *Zastava v vetru.* Il prefetto, al quale si rivolge Martin Čedermac, indossa un abito nero: «Il prefetto era seduto proprio di fronte a lei; era come lo sfondo con cui si fondeva nella sua uniforme nera»[60]. Gli abiti neri sono ripetuti nel romanzo *Zastava v vetru*, in cui insegnanti e oratori principali sono «vestiti di nero con nastri colorati in un'asola»[61]. Il colore delle camicie nere fa ricordare agli autori sloveni l'atteggiamento degli italiani nei confronti del fascismo, che non veniva considerato da loro come un movimento violento e oppressivo, ma come la conquista di un territorio che era loro appartenuto sin dai tempi dell'Impero romano, cui era associato un senso di superiorità, di *fobia*. Nel romanzo *Zastava v vetru*, Mislej ripete le parole di un oratore padovano: «Oh, la nostra cultura ha più di duemila anni! Tutte le epoche hanno posto le pietre del possente edificio di oggi, con il quale non solo per tradizione, ma anche per la nostra attuale missione siamo portatori delle fiaccole della cultura di tutto il mondo»[62]. La fede nella superiorità della nazione italiana è il principale argomento di conversazione tra il sacerdote Martin Čedermac e l'uomo in camicia nera. Il comandante fascista è dell'opinione che ci sia una sola nazione, una sola lingua, l'italiano, e la richiesta di poter mostrare la propria appartenenza alla nazione slovena non è compresa: «Sento sempre quella parola. Il tuo popolo è il popolo italiano. Volete essere i figli di una piccola nazione calpestata in ogni modo. Non è meglio che siate figli di una grande, vittoriosa, nazione di quaranta milioni di abitanti?»[63]. La superiorità della stirpe italiana è enfatizzata dagli italiani nel romanzo *V robstvu: roman tuge in boli* di Ivan Matičič. L'adulatore dice a Marta che «il popolo si deve [...] rendere conto che su di lui si è imposto il dominio di una nazione che vuole stabilire ordine e pace in questa valle trascurata ed elevare questo popolo arretrato con il suo alto gusto latino. Questo è il motivo per cui si esige che la gente rispetti questa buona nazione e si sottometta incondizionatamente a tutte le sue giuste leggi»[64].

In realtà però i militi vestiti con la camicia nera sono descritti come molto prepotenti, tanto da diventare un elemento comune nelle paure della popolazione slovena, soprattutto a causa dei numerosi incendi, motivo molto ricorrente nella letteratura slovena interbellica. Già il poeta del Carso Srečko Kosovel aveva messo in risalto nella sua poesia *Ej, hej* la tragicità dell'incendio appiccato alla redazione del quotidiano sloveno «Edinost», innalzandolo a simbolo di sofferenza di tutta la nazione slovena («piove sulle grigie case di Lubiana»)[65]. Quando Bevk cerca di descrivere nel romanzo i motivi per cui gli sloveni hanno paura delle camicie nere, elenca l'incendio del monte Krn/Nero, le parrocchie di Drežnica/Dresenza, Trieste, nonché il

[60] F. Bevk, *Kaplan Martrin Čedermac*, Slovenska matica, Ljubljana 2008, p. 85.
[61] Id., *Zastava v vertru*, Kmetijska matica, Ljubljana 1928, p. 18.
[62] Ivi, p. 89.
[63] Id., *Kaplan Martrin Čedermac*, cit., p. 119.
[64] I. Matičič, *V robstvu: roman tuge in boli*, Učiteljska tiskarna, Ljubljana 1925, p. 15.
[65] «dežuje na sive ljubljanske hiše»: A. Toroš, *Podoba Trsta*, cit., p. 30.

danneggiamento di un monumento a Kobarid/Caporetto e il massacro a Marezige/Maresego. Gli abitanti del villaggio immaginavano che un gran numero di persone sarebbe stato ucciso dai fascisti[66]. Il motivo dell'incendio, soprattutto quello del Narodni dom, simbolo della comunità slovena di Trieste, vede il suo culmine nell'espressione poetica di Srečko Kosovel, in particolare nella sua poesia intitolata *Italijanska kultura* (Cultura italiana), nella quale la cultura dell'Altro è equiparata al rogo del monumentale edificio situato nel centro di Trieste[67]:

La Casa nazionale a Trieste 1920.
La Casa del lavoratore a Trieste 1920.
Bruciano i campi di grano in Istria.
I fascisti minacciano alle elezioni.
Il cuore impietrito tiene duro.
Bruceranno anche
le case operaie slovene?
Una vecchina sta morendo assorta in preghiera.

La slovenità è un fattore progressivo.
L'umanesimo è un fattore progressivo.
Slovenità umanitaria: sintesi di sviluppo.
Gandhi, Gandhi, Gandhi!
L'Edinost brucia, brucia,
il nostro popolo si sente soffocare[68].

Il grande artista del Carso, dell'impressionismo e dell'espressionismo mondiale, che pure nutriva importanti rapporti con intellettuali italiani e mostrava nelle proprie lettere un atteggiamento di apertura e di ricerca del dialogo nei confronti della cultura italiana, non può accettare ciò che sta accadendo in Europa e in particolare a Trieste, dove venivano bruciate le case di cultura degli sloveni; secondo lui, i fatti espressi nella poesia rappresentano un arresto nello sviluppo dell'umanesimo, impedito a Trieste dall'avvento del fascismo.

Dagli anni Venti e Trenta del XX secolo non è più possibile riscontrare nella letteratura slovena del Litorale opinioni, immagini positive o almeno neutrali dell'Altro che riguardino la popolazione di lingua italiana. In realtà gli autori sloveni generalmente non riflettono molto sugli avvenimenti politici a livello sia nazionale che internazionale, perché l'interesse della letteratura è completamente rivolto alla percezione dei soprusi e delle ingiustizie vissute durante il ventennio. Come già accennato, viene prevalentemente messo in risalto il senso di superiorità da parte

[66] F. Bevk, *Zastava v vertru*, cit., p. 57.
[67] A. Toroš, *Podoba Trsta*, cit., p. 25.
[68] «Slovenski Narodni dom v Trstu 1920. / Delavski dom v Trstu 1920. / Žitna polja v Istri gorijo. Fašisti groze ob volitvah, / Srce postaja odporno kot kamen / Ali bodo še goreli slovenski delavski domovi? / Stara ženica umira v molitvah. // Slovenstvo je progresivni faktor. / Človečanstvo je progresivni faktor. / Človečanstvo slovenstvo: sinteza razvoja. / Gandhi, Gandhi, Gandhi! / Edinost gori, gori, / naš narod duši, duši».

degli italiani e il loro atteggiamento sprezzante nei confronti degli sloveni. Agli italiani vengono attribuite principalmente caratteristiche negative, amorali, e nei loro confronti la popolazione slovena non sembra avere la possibilità di opporsi o di poter cambiare il corso della storia: «Il soggetto lirico della poesia slovena accetta di impersonare la vittima, il più debole, in modo per lo più passivo, con la disperazione e il dolore dovuti all'impotenza provata nei confronti dell'ingiustizia»[69]. Un esempio in tal senso è rappresentato dal poeta Janko Samec con i versi sui «giorni della bufera»[70], che stanno trasformando gli sloveni in «un gregge di servi la cui anima è stata devastata / nei giorni duri della sofferenza e della miseria»[71]. Lo stesso Igo Gruden ribadisce nella poesia introduttiva alla sua silloge poetica, pubblicata nel 1920 a Lubiana, che il poeta non può più cantare dell'amore, non può descrivere la propria amata terra natia sul Carso, in Istria e nel Collio, perché tutto il suo popolo sta soffrendo pene atroci: «Cosa ci canteresti dell'amore, poeta? / Non vedi dolore in questi cuori, / negli occhi cupi di lacrime nascoste, / non senti le grida di rabbia e dolore, / per cantarci d'amore, poeta? /…/ Canta dell'odio e della ribellione, poeta! / Alza il nostro pugno ammanettato per noi, / spremi tutto il nostro dolore nella poesia / grida per noi tra i venti di tutto il mondo, / fai sapere al mondo che la tua famiglia è maledetta. / Poeta, poeta ...»[72].

Oltre agli stereotipi legati al fascismo è però possibile riscontrare, in misura minore, anche alcuni altri stereotipi sugli italiani, in parte presenti già negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Gli stereotipi sono principalmente di due tipi, i primi sono legati all'aspetto fisico, i secondi invece agli aspetti caratteriali della popolazione italiana.

Riferendosi all'aspetto fisico, viene perlopiù menzionato quello degli italiani del Sud. Nel romanzo *Kaplan Martin Čedermac* è presente anche un siciliano dai capelli ricciuti, dalla carnagione olivastra, con piccoli occhi neri e denti bianchi[73]. Una descrizione molto simile è attribuita al tenente fascista che era «ancora giovane, magrolino, scuro in volto, con una lucentezza cangiante negli occhi»[74]. Sia in questo romanzo che nell'opera *Zastava v vetru*, gli italiani di carnagione più scura sono di solito dipinti con toni più negativi rispetto a quelli dalla carnagione più chiara; i più "brutti" e crudeli sono gli italiani che hanno lineamenti simili alla popolazione africana e che si discostano parecchio dallo stereotipo dell'uomo europeo (e quindi anche sloveno).

Di altra natura e anche maggiormente delineati sono invece gli aspetti caratteriali degli italiani che sono a volte descritti direttamente, altre volte sono invece riscon-

---

[69] A. Toroš, *Podoba tujega v slovenski poeziji s tržaško motiviko*, cit., p. 365.

[70] Ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 30.

[71] «Sužnjev črede, ki jim za vse na svetu duša umrla / je sredi težkih dni trpljenj in bede»: J. Samec, *Sen morja: soneti in druge pesmi*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1981, p. 35.

[72] «Kaj bi nam pel o ljubavi, poet? / Ali ne vidiš v teh srcih gorja, / v mrkih pogledih prikritih solza, / v srdu in gnevu ne slisis tožba, / da o ljubavi nam poješ, poet? /…/ Poj o sovraštvu in o uporu, poet! / Dvigni za nas našo uklenjeno pest, / v pesem iztisni vso našo bolest, / krikni za nas med vetrive čez svet, / zna naj ve svet, da tvoj rod je proklet. / Poet, poet…».

[73] F. Bevk, *Kaplan Martrin Čedermac*, cit., p. 146.

[74] Ivi, p. 78.

trabili dagli atteggiamenti e dalle reazioni dei personaggi. Due sono soprattutto le caratteristiche rese in modo più evidente e cioè l'espressiva gesticolazione e il fatto di essere dei donnaioli. Oltre a queste due caratteristiche predominanti, sono a volte presentate anche alcune altre, come ad esempio l'attaccamento morboso dei giovani nei confronti dei genitori e in particolare dei figli verso le proprie madri, il fatto di lavorare solo per il proprio interesse personale o l'ignoranza delle lingue straniere e di conseguenza anche un senso di superiorità nei confronti degli stranieri.

È possibile quindi dedurre che gli sloveni mostrano principalmente un atteggiamento misto di *mania* e di *fobia* nei confronti degli italiani: se da una parte accettano la propria sottomissione politica considerando quindi la nazione opposta come la più forte, dall'altro nutrono nei suoi confronti un atteggiamento scontroso, ironico, cinico[75]. Alcuni di questi atteggiamenti erano riscontrabili già prima dello scoppio della prima guerra mondiale, ma, come è stato dimostrato in sede teorica, in concomitanza con eventi bellici, le immagini dell'Altro, soprattutto quelle negative, si intensificano dando vita ad un sostanziale rapporto di reciproca *fobia*.

Conclusione

Da questo contributo sull'imagologia di frontiera, dedicato al caso della città di Trieste, è possibile trarre alcune conclusioni. Dopo che la città aveva raggiunto nel periodo austro-ungarico la sua massima espansione sia economica che culturale, avendo accolto tra le proprie vie e palazzi gruppi etnici che arrivavano da tutto il Mediterraneo, il XX secolo ha invece rappresentato per contrasto un periodo stagnante, in particolare gli anni interbellici. Se da una parte prima dello scoppio della prima guerra mondiale Trieste è potuta diventare crogiolo di culture, tra le quali spiccavano soprattutto la cultura italiana da una parte e le varie culture e lingue slave dall'altra, l'irredentismo adriatico e le successive vicende storiche hanno eretto delle barriere tra le comunità esistenti in città. Secondo la relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena (2001), è possibile intravedere intorno all'anno 1880 l'inizio del rapporto conflittuale che si riscontra in parte anche nelle opere letterarie, anche se non in maniera così marcata. Prima della guerra, infatti, prevale un atteggiamento di indifferenza, soprattutto da parte degli intellettuali italiani nei confronti del mondo sloveno. Quando si accenna alla questione nazionale, nella letteratura italiana, si evidenzia la volontà di un allontanamento della popolazione slovenofona, che dovrebbe essere relegata nelle campagne e non appartenere al tessuto urbano della città. Nella letteratura slovena invece non si riscontrano note negative nei confronti del vicino italiano. Le immagini che ogni singolo gruppo si è formato dell'Altro erano all'inizio stereotipi molto comuni presso le rispettive popolazioni (italiani che gesticolano mentre parlano, lingua slovena molto gutturale con simboli strani), ma in realtà non mostravano un particolare astio ed erano limitate ad un atteggiamento ironico nei confronti del vicino. Un'unica nota negativa va

[75] M. Jurič Pahor, *Narod, identiteta, spol*, Založnišztvo tržaškega tiska, Trieste 2000.

ricordata nell'uso della parola "s'ciavo", che poteva assumere in alcuni contesti un aspetto peggiorativo e denigratorio.

Le immagini si trasformarono nel primo dopoguerra con l'avvento del fascismo e delle leggi che miravano a sradicare le popolazioni alloglotte della città. Già subito dopo la fine della prima guerra mondiale e l'incendio del Narodni dom, l'immagine dell'italiano ha cominciato ad essere identificata con l'immagine del fascista, vestito di nero, che vuole dominare sulla popolazione slovena. Questa non ha né la forza né la possibilità di opporsi e si presenta come vittima di quella situazione socio-politica.

I rari studi pubblicati sulle opere letterarie del secondo dopoguerra hanno dimostrato che queste immagini sono andate nei decenni pian piano sfumando: la comunità slovena stava iniziando ad essere accettata come parte integrante del tessuto urbano ed extra-urbano. Bisogna però aggiungere che persistono ancora in certi scritti immagini forgiate nel primo dopoguerra, il che ci fa pensare che Trieste non abbia saputo pienamente approfittare della propria posizione geografica e culturale per diventare un esempio di città transculturale o un crocevia di culture. La città viene spesso ancora percepita come un "baluardo" dell'italianità, cosa che rappresenta un ostacolo per il suo sviluppo economico e culturale.

> Agitazione e conflitto sono più forti, addirittura aspri nelle zone di confine. Una regione che era stata storicamente insicura di sé, e una città, Trieste, in perenne ricerca di una sua identità letteraria, possono diventare estremamente vulnerabili a causa di un'identità mono-culturale, chiusa e non aperta al confronto. Questa ricerca perenne di una mono-cultura è nuovamente tipica soprattutto delle zone di confine, dove l'identità viene vista negativamente, come opposizione alla cultura e alla lingua dell'Altro[76].

In conclusione, potremmo auspicare per questa regione, come pure per altre regioni di frontiera, una diversa visione della propria identità, anche alla luce delle metodologie di ricerca degli studi comparatistici. Alcuni autori hanno espresso, attraverso la propria identità culturale, il proprio impegno politico e, attraverso il proprio respiro europeo ed internazionale, hanno indicato la via per costruire ponti capaci di collegare i vari gruppi etnici all'interno della stessa città, che la storia ha purtroppo diviso.

[76] K. Pizzi, *Cold war cities*, cit., p. 123.